

CENTRO DI STUDI
GERMANO



TEOLOGICI
PATTARO

PALAZZO BELLAVITIS · CAMPO SAN MAURIZIO · SAN MARCO 2760 · 30124 VENEZIA · TELEFONO 041/5238673

NOTIZIARIO

Notiziario trimestrale - Anno III - n. 2 - Aprile- Giugno 1990 - Sped. in Abb. Post. Gr. IV/70%

AD AQUILEIA



Il primo Convegno ecclesiale triveneto, celebrato ad Aquileia e Grado nei giorni 28 aprile - 1 maggio 1990, si stacca dai molti convegni di studio o di categoria che in gran numero vengono organizzati nel nostro Paese e anche nelle nostre regioni, per il suo carattere teologico e per la maturità ecclesiale che ha rivelato. Probabilmente è eccessivo paragonarlo ai concili aquileiesi del V-VI secolo, fondamentali per la definizione della fede cristiana contro le insorgenti eresie, tuttavia questo convegno ecclesiale delle Tre Venezie ha rivelato un nuovo modo di essere della chiesa dalle nostre parti e, allo stesso tempo, ha lanciato una nuova radicale sfida alle nuove "eresie", il consumismo e l'indifferenzismo; sfida che sembra destinata a durare nel tempo.

E' vero che l'autorità di un convegno non può essere paragonata a quella di un concilio, anche locale; eppure dopo il Vaticano II, con la nuova visione della chiesa, "popolo di Dio in cammino", i vescovi del Triveneto non potevano pensare di poter formulare da soli gli obiettivi e le modalità della "nuova evangelizzazione", che hanno intravisto come necessaria per le Tre Venezie. E i laici più maturi di queste chiese, insieme con i loro sacerdoti e i religiosi, hanno accettato di convenire ad Aquileia, il luogo da dove partì la prima evangelizzazione, per ricercare di definire insieme quegli obiettivi e modalità. Il compito non era facile, innanzitutto perché cosa significhi nuova evangelizzazione non è chiaro né ai vescovi e neppure ai teologi. Un giornalista presente al convegno mi diceva che anche questi, sollecitati di recente ad intervenire sull'argomento, hanno risposto che per loro era un discorso tutto nuovo, solo lontanamente paragonabile alla prima evangelizzazione.

Eppure, annunciare di nuovo il Vangelo è un compito improcrastinabile anche per le Tre Venezie, sebbene definite dal resto d'Italia "zone bianche", tradizionalmente cattoliche. La relazione introduttiva di Renzo Gubert, sociologo di Trento, aveva mostrato come la società triveneta era mutata, secolarizzandosi, non solo nelle forme esterne, ma anche nella sostanza, tanto che perfino laddove rimane la denominazione di cattolico, nella realtà c'è altro significato. E mons. Nonis, vescovo di Vicenza, nella relazione teologico-pastorale ha dovuto

costatare gli scarsi risultati pure del rinnovamento post-conciliare; nonostante i generosi tentativi compiuti, "i risultati sembrano inadeguati allo sforzo - ha confessato - : tra il clero serpeggia una certa stanchezza, quale forma di sfiducia; i laici appaiono talora insoddisfatti e tentati, dopo una prima generosa disponibilità, a ritirarsi nel sentire privato".

Ad Aquileia, allora, si è voluto cominciare a scrivere una nuova "Carta per l'evangelizzazione delle Tre Venezie nel terzo millennio". E' qui che io vedo il significato storico del convegno di Aquileia: nel coraggio e nella lucidità di avviarsi per una strada, giudicata indispensabile, benché sia ancora incerta nei suoi percorsi e piuttosto indefinita nei suoi obiettivi.

I vescovi si sono posti di fronte al grande impegno con molta umiltà: durante i lavori del convegno sono stati per lo più in ascolto sia delle tre relazioni introduttive che delle ventiquattro commissioni di lavoro. (Vedremo in futuro però se questo silenzio è indice di fiducia o della difficoltà di cogliere le urgenze ecclesiali). I laici, i sacerdoti e i religiosi (erano ottocento complessivamente) hanno partecipato con interesse dimostrando una notevole maturità ecclesiale e portando tutto il valore della loro esperienza, senza mai spaccarsi in fazioni ideologiche o culturali. Anche le molte differenze linguistiche delle Tre Venezie sono state accolte più come una ricchezza derivante dal pluralismo che come un motivo di divisione.

Senza protagonismi ma con costante sicurezza, il Patriarca di Venezia, Marco Cè, è stato il perno e la guida del convegno di Aquileia. Fondamentali sono risultati i suoi interventi: il discorso introduttivo, l'omelia alla messa di domenica 29 aprile e il discorso conclusivo. E' da questo che vorrei trarre alcuni passi utili a comprendere il significato del convegno.

"Il cammino che ci ha portati ad Aquileia non finisce qui - ha affermato all'inizio del discorso di commiato nel pomeriggio del 1. maggio -. Il convegno non è stata una passeggiata archeologica: ci siamo rituffati nelle acque pasquali del nostro battesimo, per riprendere, rinnovati e ristorati, il nostro cammino. Aquileia ci ha fatto crescere nella coscienza che siamo la chiesa del Signore in

cammino nella storia degli uomini: per questo il cambiamento non ci sgomenta e non ci turba".

"Abbiamo prestato particolare attenzione al processo di unificazione dell'Europa, consapevoli che, proprio per la nostra posizione geografica e per ciò che siamo, esso avrà interferenze profonde sulla nostra cultura e la vita delle nostre comunità... Quando i nostri contemporanei cercano su quale base fondare i diritti dell'uomo, essi dovrebbero trovare nella fede dei credenti e nel loro senso morale i fondamenti trascendenti indispensabili perché questi diritti siano al riparo da tutti i tentativi di manipolazione da parte dei poteri umani".

"Prenderemo sul serio la nuova evangelizzazione: a) se ci impegneremo a conservare alle nostre chiese il senso cristiano della famiglia che è il tesoro più prezioso della nostra tradizione... b) se sapremo offrire valori, figure e comportamenti di riferimento alle nuove generazioni... c) se sapremo conservare vivo e vivace alla nostra tradizione ecclesiale lo straordinario patrimonio del reticolo di parrocchie che costituisce ancor oggi l'elemento più forte di coesione e di aggregazione... d) se sapremo fare delle parrocchie dei 'luoghi' di formazione dei laici, perché crescano come discepoli del Signore, maturando la loro libertà e la loro responsabilità".

"Veramente Aquileia è stata per noi un dono di comunione - ha affermato infine il card. Cè, prospettando un altro frutto di questo convegno -. In questo momento noi

percepriamo che questa esperienza di comunione non può essere un 'episodio' della nostra storia - Aquileia come ricordo, come nostalgia - ma una 'qualità' del nostro essere la chiesa del Signore in queste terre del Nord-Est d'Italia... Le chiese del Nord-Est d'Italia devono trovare i modi di un maggior collegamento operativo. Si aprono qui gli spazi di un maggiore scambio organico di informazioni e di esperimenti pastorali, d'una collaborazione culturale più razionale e d'un dialogo più intenso fra teologia e problemi della storia, per dare risposte alle domande che urgono nei giorni che stiamo vivendo".

Al momento in cui scriviamo non è dato di conoscere i referti delle ventiquattro commissioni che hanno lavorato al convegno. Appena essi saranno disponibili, si potranno valutare meglio e con maggiore ampiezza quali frutti il convegno ha prodotto. Ma l'obiettivo di Aquileia non può considerarsi raggiunto con il termine dei lavori congressuali: sono le quindici chiese del Triveneto che dovranno confrontarsi nella quotidianità con il nuovo compito indicato. E per esse i vescovi hanno promesso di preparare per il nuovo anno 1990-91 una lettera pastorale che, partendo dai lavori di Aquileia, specifichi le linee in cui ciascuna chiesa sarà chiamata ad impegnarsi. La storicità o meno del convegno di Aquileia si gioca, quindi, tutta nel dopo Aquileia.

Lino Pacchin



SAGGI

LE RAGIONI CRISTIANE DELL'ECOLOGIA

Enzo Bianchi

Le chiese cristiane, nel loro lento e faticoso cammino verso l'unità, hanno scelto questo tema della custodia, della salvaguardia della creazione come tema di ricerca dottrinale, come meditazione comune e come esigenza primaria in questo nostro tempo.

All'interno della Chiesa Cattolica, nelle diverse Chiese che compongono la comunione cattolico-romana, questo tema comincia ad essere sentito come grande esigenza, ma bisogna dire che per ora i contributi non sono numerosi né adeguatamente approfonditi.

Ci sono alcuni passi del magistero di Giovanni Paolo II nella "Redemptor Hominis" e nella "Sollicitudo Rei Socialis"; in Italia c'è il documento dei Vescovi lombardi, del settembre 1988, firmato dal metropolita card. Martini, un documento che però, va detto, non appare di grande respiro né teologicamente ricco.

Ci si potrebbe anche chiedere se le Chiese hanno portato a questo tema un'attenzione sollecitata soltanto dal sorgere e dall'espandersi di movimenti ecologisti, quasi che le Chiese siano trainate da queste istanze venute da un ambiente extra-ecclesiale, e la risposta potrebbe anche essere affermativa.

Ma occorre anche affermare che l'interesse alla creazione è un'istanza primaria della fede cristiana, perché ci sono ragioni cristiane, precise e assolute, per l'ecologia; ragioni d'altronde non separabili dal tema della pace e della giustizia.

Chiediamoci perché questo ritardo. Le ragioni sono molte

e non posso qui fare un'analisi dettagliata; ma credo che a nessuno sfugga che almeno dal dopoguerra in poi ci sia stata all'interno delle Chiese un'eclisse della dottrina della creazione.

Soltanto le scienze bibliche, costrette da una lettura del testo, soprattutto dell'Antico Testamento, hanno meditato questo tema; ma anche la meditazione delle scienze bibliche portava sovente a concludere che la creazione, nella fede israelitica, non costituisce un elemento primario e determinante, ma un tema secondario, derivato rispetto al tema della redenzione.

Voi sapete tutti che il fondamento della fede israelitica sta nell'esodo, nella Pasqua e che il popolo d'Israele ha letto la creazione a partire da questo articolo di fede primaria, la redenzione.

Va detto che anche il Nuovo Testamento di fatto rilegge la creazione a partire dalla Pasqua, la Pasqua di Gesù di Nazaret. Così in qualche modo anche i teologi sono stati avvertiti dai biblisti che la dottrina della creazione possiede un ruolo subalterno nelle Scritture canoniche.

Aggiunta a questa c'è stata una difficoltà che non è ancora superata: la difficoltà di del confronto rivelazione (Bibbia) - scienze umane. Anche questo ha intimidito la ricerca sulla creazione in questi decenni del dopoguerra. Così c'è stata una eclisse e molti hanno visto quasi una sparizione di questo tema dall'orizzonte della riflessione cristiana, troppo impegnata peraltro all'orizzonte esistenziale.

I cristiani sono stati così esortati a guardare al presente, all'"hic et nunc", tutt'al più verso il futuro, piuttosto che verso il passato. Mi si permetta la locuzione che a me non piace, ma che è dominante: sono stati spinti alla costruzione del Regno piuttosto che a fare un'anamnesi di una creazione da riattualizzare.

Solo a partire da qualche anno si registra un mutamento di tendenza; e comunque oggi si percepisce l'inadeguatezza di quelle posizioni che hanno portato all'eclisse della dottrina della creazione, a tralasciare il primo articolo del Credo ("Credo in Dio Padre onnipotente, creatore del cielo e della terra"), ma soprattutto, secondo me, hanno portato a quella acosmicità della dottrina.

Oggi si ricomincia a capire che non esiste futuro per chi non ha passato e che occorrono solide radici per entrare risolutamente e lucidamente nel futuro del mondo. Escatologia e creazione non possono essere dissociate. D'altronde l'escatologia rinvia alla creazione, come emerge chiaramente dalle ultime pagine dell'Apocalisse dove tornano le immagini del fiume, dell'albero della vita, del giardino, dell'Adamo totale, redento, abitante la Gerusalemme celeste.

L'operazione di legare il tema delle cose ultime con le cose prime e di legare redenzione e creazione è ormai avvertita come indispensabile; ma occorrerà ancora molta ricerca, molto studio e soprattutto molta esperienza spirituale da parte dei cristiani per dare risposte adeguate ai bisogni dell'uomo e del credente.

Oggi c'è un nuovo legame tra scienza e fede, tra natura e storia, tra etica cristiana ed etica umana; ma io credo che si debba dire ancora una cosa che purtroppo sovente sfugge.

E' vero che Israele ha letto a partire dalla redenzione, dall'esodo, la creazione, ma questa meditazione derivata è copiosa, è estesa, è approfondita: non soltanto nella Genesi, ma anche in tutti i testi dell'Antico Testamento. Basta pensare alle riletture della creazione fatte all'interno dei profeti, soprattutto del Deutero-Isaia, all'interno dei salmi e addirittura negli scritti sapienziali, alle soglie del Nuovo Testamento. Noi constatiamo che Israele, pur professando la fede nel Dio dell'esodo, della liberazione, per secoli e secoli è tornato al tema della creazione rileggendola costantemente.

Il Nuovo Testamento, soprattutto Paolo e Giovanni, hanno riletto la creazione a partire dalla morte e resurrezione, l'esodo di Gesù, e hanno dato indicazioni ed elementi dottrinali forti e definitivi; ma questo esempio non è stato purtroppo seguito nella meditazione cristiana, che dopo Ireneo, Origene e i Padri orientali del IV secolo non ha più prestato attenzione e sforzo adeguato di rilettura teologica, soprattutto in Occidente, a questo tema. Anche questo, io credo, pesa sulla cultura occidentale e va tenuto presente, perché un'aporia su questo tema, all'interno tutta la cultura occidentale, è forse anche responsabile di un atteggiamento cristiano verso la creazione, quale si è venuto delineando in Occidente, atteggiamento che però non è fedele alla rivelazione.

1. *La Chiesa confessa il Dio creatore.* Veniamo ora a delineare alcune ragioni cristiane della salvaguardia o della custodia della creazione. Io mi scuso di delinearne solo alcune: ma il tema è enorme e non è possibile fare un discorso che sia davvero esteso a tutte le ragioni cristiane dell'ecologia.

La prima è determinante: la Chiesa confessa, nel simbolo di Nicea-Costantinopoli, luogo privilegiato della fede apostolica e cattolica: "Credo in solo Dio, Padre, creatore onnipotente del cielo e della terra, di tutte le cose visibili e invisibili".

Questo primo articolo di fede ci richiama innanzitutto al Dio creatore, Colui che ha creato qualcosa al di fuori di Lui, facendo posto all'altro da Lui. Così Dio si manifesta altro, fa spazio all'alterità, cioè a un essere che può stare davanti a Lui dicendogli Tu, e al quale Dio può riferirsi con un Tu.

Ecco dunque la creazione e la creatura di fronte a Dio: un dono gratuito e libero di Dio, un atto di amore. Dio crea per amore; e perché? si chiedevano i Padri della Chiesa. Ireneo da Liona arriva a determinare il perché della creazione, con una frase che sarà più volte ripresa dai Padri, soprattutto orientali: "per avere di fronte a Lui qualcuno cui poter fare i Suoi doni meravigliosi".

Noi purtroppo leggiamo sovente la creazione solo a partire dall'Antico Testamento; leggiamo la creazione soprattutto secondo la Genesi. Ma per noi cristiani questo non è adeguato, perché come credenti in Gesù Cristo, Figlio di Dio, il Verbo, noi dobbiamo leggere la creazione come un'opera trinitaria.

Dio è Amore, e Amore in eterno, perché il Figlio è generato dal Padre, lo Spirito Santo procede dal Padre e riposa sul Figlio. Eternamente le tre Persone si compenetrano in un amore infinito, sicché la creazione è un atto trinitario, atto del consiglio divino. Ecco il mistero per noi cristiani. Dio, che non aveva bisogno della creatura, dell'alterità fuori di Lui, vi ha fatto posto: ha creato un altro fuori di Lui, ha limitato la Sua divina onnipotenza e ha creato.

L'Antico Testamento usa il verbo "baràh", il cui soggetto è sempre e soltanto Dio. Ha creato, non costruito, non fatto, ma facendo uscire dalla Sua volontà l'universo per eccedenza d'amore. Dicevamo che la creazione è operazione trinitaria: la creazione è opera del Padre attraverso il Figlio nello Spirito Santo. E' il Nuovo Testamento che ci presenta questa rivelazione: il Figlio, che è la Sapienza, è l'architetto attraverso il quale tutto è stato chiamato all'esistenza.

In virtù di Lui esistono tutte le cose (1Cor 8, 6) e Lui è il primogenito di ogni creatura (Col 1, 15), è Colui per mezzo del quale tutte le cose sono state fatte (Eb 1, 2). Tutto è stato fatto per mezzo di Lui e senza di Lui niente è stato fatto di tutto ciò che esiste (Gv 1, 1-3). Tutto fu creato per mezzo di Lui (Ef 1, 9 parallelo a Col 1, 16). Vedete che in Paolo e in Giovanni - nella tradizione paolina e in Giovanni - è estremamente importante e decisiva questa rilettura cristiana della creazione.

Il Figlio, Parola (Verbo) e Sapienza di Dio, appare come il mediatore di tutta l'opera creativa; non solo, ma appare il fondamento di tutta l'esistenza dell'intero creato. "Tutto fu fatto in vista di Lui" si arriva a dire in Col 1, 16; "Tutto ciò che esiste in Lui era vita"; "Egli è l'erede di tutte le cose".

Purtroppo voi vedete che queste espressioni, che fanno parte della rivelazione, del Nuovo Testamento, sono poco meditate e sono molto lontane dalla coscienza e dalla fede cristiana. Eppure sono centrali. Questa è la dignità della creazione, questa è l'origine della creazione; ma questo appare anche il suo "télos", perché il disegno di Dio è ricapitolare, reintestare in Cristo tutte le

cose, cioè portarle a compimento in Lui, nel Figlio, e quindi trasfigurarle in Lui.

Solo all'interno di questa conoscenza, una vera "gnòsis" cristiana, ci è possibile capire come la vocazione dell'uomo, secondo l'adagio dei Padri orientali, sia quella di diventare Dio e quindi come per noi cristiani, secondo l'espressione di 2Pt 1, 4, è "essere partecipi della natura divina".

Non si tratta solo di una salvezza che ci porta davanti a Dio o alla contemplazione di Dio; ma la nostra vocazione è essere partecipi della natura divina. Così Cristo appare invisibilmente nascosto, "sprofondato", come amava dire Ireneo, nella creazione, disseminato come Verbo, presente ovunque come Sophia (Sapienza), fino a rendersi visibile nell'incarnazione, quando la Parola e la Sapienza si sono fatte carne nel figlio di Maria, Gesù di Nazaret. Questa è la visione che noi dobbiamo avere della creazione. Se Dio ha creato il mondo - il cosmo o, se volete l'espressione biblica (nella Bibbia non c'è mai il termine "cosmo") i cieli e la terra - la vera ragione era l'incarnazione del Figlio, la Sua "kénosis" nel mondo per reintegrare il mondo in Cristo, e quindi la divinizzazione dell'uomo.

Purtroppo noi abbiamo avuto solo esili tracce di questa dottrina dei Padri della Chiesa, passate a noi. Qua e là poi la liturgia lo ricorda: "Deus in quo vivimus movemur et sumus"; questa è la verità della preghiera della Chiesa, ma non è sufficiente per dare questa "gnòsis" alla comunità cristiana.

La creazione è anche opera dello Spirito Santo. Lo Spirito Santo è la Forza, la Potenza operativa del Creatore; ma è anche la forza vitale delle creature. Lo Spirito si librava sulle acque e presiedeva alla creazione (Gen 1, 2) e il salmista, testimone di una tradizione in cui la creazione non è l'atto iniziale, ma è un'azione continua di Dio, confessa: "Tu mandì il Tuo Spirito, e sono creati - oggi - e rinnovi la faccia della terra" (Sal 104, 30).

Contro il nulla Dio soffia il Suo Spirito Santo, sul caos fa posare il Suo Spirito ed ecco la vita, ecco l'universo ordinato, ecco i cieli e la terra, ecco il cosmo. Tutto sarebbe stato nel nulla e ritornerebbe al nulla se nella creazione non ci fosse lo Spirito di Dio. Mediatore della creazione è dunque anche Lui, per essere Presenza di Dio nella creazione; e anche lo Spirito Santo ha avuto una "kénosis" nel mondo; e, come il Verbo è venuto ad abitare nel mondo, lo Spirito è venuto ad abitarci, non per dare un'anima panteistica al mondo, ma per essere Presenza pan-enteistica, quale Spirito che differenzia e unisce, che dà vita e porta gli esseri verso il loro compimento.

L'esperienza dello Spirito è esperienza della "shekinàh": la presenza divina, la dimora, l'abitazione di Dio. Per questo i cristiani diventano tempio dello Spirito Santo e per questo la "shekinàh" abita il tempio di Gerusalemme, quindi abita in Cristo, poi nella Chiesa che testimonia e rivela la vocazione del cosmo a diventare il tempio di Dio, il luogo della presenza di Dio.

Nella visione cristiana il mondo non è chiamato a diventare Dio (panteismo), ma a diventare il luogo della "shekinàh" di Dio sì, dove Dio abita. Solo per questo noi comprendiamo perché, secondo Paolo, la creazione rivela l'eterna potenza e divinità di Dio, le Sue perfezioni visibili, che possono essere contemplate dagli uomini (Rm 1, 18).

Lo Spirito Santo è Colui che rinnova la faccia della terra, che vivifica e fa nuove tutte le cose; è Colui che fa risorgere i morti e toglie il peccato del mondo portando a compimento la ricapitolazione in Cristo di tutte le cose fin da ora, ed ora è presente gemendo in modo inesprimibile in noi e in tutte le creature dove Egli abita. Spetta allo Spirito la glorificazione della creazione.

Certamente vi ho presentato elementi molto intensi, forse anche un po' difficili, e purtroppo esposti molto rapidamente. Ma sono proprio questi elementi che ci fanno capire la qualità eminente della creazione, la dignità della creazione quale opera trinitaria del Padre nel Figlio per mezzo dello Spirito Santo. Questo mi sembra che sia il grande fondamento delle ragioni cristiane della salvaguardia, della custodia, della gestione o - con un francesismo oggi diventato di moda - della "gerenza" della creazione.

2. *La creazione è una comunità di co-creature.* Un altro fondamento per la salvaguardia della creazione ci viene dalla visione che la Scrittura ha del mondo creato come comunità di co-creature. Tutti gli elementi sono creati da Dio con una Sua parola: "Sia", tutte le cose sono create dalla benevolenza di Dio e tutte le cose che sono venute all'esistenza hanno trovato un giudizio da parte di Dio: "tòv", "buone e belle"; e, per significare la relazione stretta che esiste tra ciò che è alla base e l'apice dell'azione creatrice di Dio, la Scrittura, attraverso il suo linguaggio mitico, simbolico, dice che Dio ha creato, ha plasmato l'Adam, l'uomo, dall'"adamàh", la terra.

All'interno della Scrittura Adam è "il terrestre", "dalla terra". Ecco la solidarietà che rende co-creature la terra e l'uomo. La terra è veramente madre e l'uomo è veramente figlio della terra. Non solo: la benedizione che Dio dà alla coppia umana dicendo: "Siate fecondi, moltiplicatevi, riempite la terra" (Gen 1, 28) è la stessa che Dio dà agli esseri e agli animali in Gen 1, 22; non c'è un'altra benedizione. Quindi c'è una solidarietà nel crescere tra uomini, esseri viventi e animali; solidarietà nell'abitare la terra - la terra Dio l'ha data ad entrambi, all'uomo e agli animali, e il rapporto tra uomo e bestia è innanzitutto di solidarietà, di somiglianza, di armonia, di condivisione dello spazio vitale.

Questa solidarietà non a caso è ribadita in occasione del settimo giorno, giorno di riposo per tutta la creazione ma che - proprio il racconto della Genesi lo precisa - dev'essere un giorno di riposo per gli uomini e per gli animali; e questa è la maniera di rendere culto a Dio, da parte dell'uomo e da parte degli animali.

"La terra produca esseri viventi", dice Dio in Gen 1, 24, e dalla terra Dio plasma il "terrestre" Adamo. Esseri viventi, piante, animali, uomini vengono dalla terra, sono posti in essere dalla stessa volontà di Dio e fanno apparire il cosmo come una comunità, innanzitutto di co-creature. Ed è proprio all'interno di questa comunione che l'uomo ha una precisa responsabilità di custodia, di salvaguardia della creazione. E' significativo qui un raffronto tra i testi medio-orientali sulla creazione, coevi o di poco precedenti alla Genesi, e i nostri testi biblici.

Nel poema *Enumaelish*, Marduk, il grande dio, al momento di accingersi a creare dice "Voglio creare un essere, l'uomo, perché serva gli dei e sia loro di aiuto". Non così nella Genesi. La volontà di Dio non è la creazione dell'uomo per aiutarLo e per servirLo, bensì la

creazione dell'uomo a immagine e somiglianza di Dio, perché lui, l'uomo, crei la cultura conformemente alla volontà del Creatore e con i suoi doni, le sue capacità, le sue capacità, le sue facoltà, custodendo la creazione renda gloria a Dio.

La prima vocazione che c'è all'interno della nostra Bibbia è proprio questa: il culto a Dio si dà innanzitutto custodendo questo mondo. Purtroppo ce ne siamo dimenticati e se diciamo: "Perché Dio ha creato l'uomo?" a tutti viene in mente la vecchia risposta del catechismo: "Per amarLo, servirLo, goderLo poi nell'altra vita"; verissimo, ma troppo poco per esser fedeli a quella che è la Rivelazione.

Non a caso il Signore dice: "Facciamo l'uomo a nostra immagine e a nostra somiglianza e *domini* sui pesci del mare, sugli uccelli del cielo, sulle bestie, su tutti gli animali selvatici, su tutti i viventi che sono sulla terra. Dio creò l'uomo a Sua immagine, a immagine di Dio lo creò, maschio e femmina li creò. Dio li benedisse e disse: Crescete e moltiplicatevi".

Ho letto il testo nella versione della CEI, ma farò qualche precisazione. L'uomo è creato per essere l'immagine di Dio nel mondo, l'icona di Dio nel mondo; ma appare, soprattutto all'interno di questo testo, come il vicegerente di Dio sulla creazione. La creazione gli è affidata. E' vero che l'uomo è al culmine della creazione, ma non deve dimenticare che è co-creatura con la natura e che tiene il posto di Dio nella creazione.

Ecco perché il testo dice: "Egli *domini*" (traduzione CEI); ma il verbo ebraico "radàh" è il verbo utilizzato sempre per indicare il regnare del Re-Messia sul suo popolo a nome di Dio. Non andrebbe tradotto "domini": "radàh" significa "guidi", "custodisca", "pasca", non "dominare" nel senso di opprimere e di sfruttare. Vedete che allora l'immagine del Buon Pastore sta all'orizzonte di Adamo, buon pastore della creazione fin dai primi capitoli della Genesi.

L'uomo come immagine di Dio, che vede tutte le cose belle e buone (l'adagio del primo racconto della creazione) deve - non in modo oppressivo, arbitrario, spogliatore, violento - regnare sulla creazione, come colui che tiene il posto di Dio, il creatore.

C'è anche l'altro comando: "Sottomettete la terra"; e il verbo qui è "kawàsh", ma anche questo verbo significativamente non andrebbe inteso nel senso di sfruttare e sottomettere con violenza; perché questo verbo "kawàsh" è il verbo dell'azione sessuale, dunque un verbo che richiede non un rapporto tra padrone e schiavo o un rapporto con il nemico, ma un possesso dell'essere amato. Ecco perché il secondo racconto della creazione dice che Dio prese l'uomo e lo collocò nel giardino di Eden "affinché lo coltivasse e lo custodisse": lo coltivasse facendone un giardino sempre più bello, lo custodisse come giardino ricevuto da Dio, dunque ordinandolo, rendendolo armonioso, facendolo crescere con quell'ottica in cui Dio l'ha creato.

L'uomo non a caso riceve un giardino nella Genesi; ma alla fine della Bibbia, nell'Apocalisse, è promessa una città. Una città non come quelle che costruiamo noi; ma una città che nella simbolica giovannea è piena di alberi da frutto, una città bella e buona, una città piena di irrigazione. Ma questo significa soltanto che, se Dio ci ha dato un giardino, vuole che alla fine dei tempi noi gli diamo una città.

Questa la vocazione della creazione secondo le Scritture. Salvaguardare la creazione appare allora come il primo comandamento, insieme a quello del sabato; e questi sono comandamenti che precedono la Legge di Mosè: comandamenti dati a tutti gli uomini, non solo ai figli d'Israele, comandamenti insiti nei loro cuori, che solo il peccato può conculcare e violare.

Quando, nell'esperienza esistenziale, l'uomo con il peccato si ribella a Dio, ecco che la ribellione intacca il suo essere vicegerente di Dio nella creazione e trascina la creazione nel male, nella morte: la creazione con i suoi beni, le creature date all'uomo perché l'uomo le faccia crescere e glorifichi Dio. Proprio questi doni sono quelli che spingono gli uomini a rifiutare la fiducia e l'adesione a Dio. Non a caso il peccato appare sempre in rapporto a questo mondo, a queste creature, a queste cose.

A Dio si offrono frutti belli e buoni, i frutti del proprio lavoro e della benedizione di Dio sulla terra. Ma è proprio riguardo a quei frutti che emerge l'invidia omicida tra uomini, tra Caino e Abele (Gen 4).

Le coppie umane desiderano figli, ed è bene che desiderino figli sani e forti. Ma se tutto questo è finalizzato ad avere uomini superbi, ecco allora il male: la nascita di uomini mostruosi, i giganti (Gen 6, 1-4).

Buona la tecnica, la scienza: gli uomini l'hanno ricevuta come mandato di Dio. Ma se poi se ne servono per il potere, ecco la torre di Babele: questa è proprio la separazione e la confusione dell'umanità (Gen 10).

L'uomo deve amare la natura, fa parte della natura. Ma ecco in lui qualcosa che lo porta ad agire contro la natura. Il peccato dell'uomo non è mai soltanto un peccato contro Dio e contro gli altri uomini; è sempre una ferita che lui porta al rapporto, quale Dio l'ha voluto, tra uomini, natura e Dio stesso.

Ecco allora perché l'uomo si può mostrare aggressivo, violento, sfruttatore, e il peccato è sempre un peccato contro la natura, contro il cosmo. Non è più vicegerente di Dio nel mondo, ma diventa deturpatore della creazione, sfruttatore dominatore; pecca contro la natura, pecca contro se stesso, pecca contro gli altri uomini, pecca contro Dio.

3. *Lo stile messianico di Gesù di Nazaret.* Basta qui rileggere il Vangelo con occhi nuovi e vedere non solo in Gesù il Buon Pastore delle Sue pecorelle, dei credenti, della Chiesa, ma saperLo vedere come il Buon Pastore della natura, il Buon Pastore della creazione, come sono riusciti a vederLo tutti i Padri della Chiesa (prima citati, con i vari esameri).

Gesù è venuto nella carne, in un popolo, in una terra; ha vissuto in una regione ben precisa, la Galilea, e ha amato questa terra, l'ha conosciuta, l'ha contemplata; e ha vissuto soprattutto con la natura un rapporto armonioso. Solidarietà, co-creaturalità vissute all'estremo e insieme alla piena comunione con il Padre. Dovremmo imparare a leggere il Vangelo non solo per trarne indicazioni morali ma anche per vedere, per quel tratto di poetica che i Vangeli mantengono della tradizione ricevuta, come Gesù si rapportava con la natura. Vi do una serie di testi, ma solo per indicarvi una chiave di lettura.

Gesù che conosce, ama gli alberi, sa come un fico si coltiva, come si lavora; sa che mette le gemme, che le gemme diventano tenere quando si profila la stagione calda (Lc 13, 6-9; Mt 24, 32).

Gesù che osserva il granello di senape piccolissimo, che una volta seminato diventa il grande albero (Mt 13, 31-32). Gesù che sa che non si strappa la zizzania in mezzo al grano (Mt 13, 24-30).

Gesù che conosce che quando una nuvola sale da Occidente viene la pioggia e che se soffia lo scirocco dal Sud farà caldo (Lc 12, 54-56). Gesù che osserva con amore i gigli del campo, damascati più delle vesti di Salomone; che osserva gli uccelli del cielo nella loro serena confidenza (Mt 7, 26-28). Gesù che ama il cibo, che conosce il buon vino (Mt 11, 19); si potrebbe continuare a lungo. E' significativo che noi, non avendo più la capacità di leggere queste cose nel Vangelo, abbiamo finito poi per fare un secondo Gesù in Francesco d'Assisi e tutto questo atteggiamento verso la creazione l'abbiamo poi dato a lui.

Ma in realtà il Vangelo, se si sta attenti anche a questo tipo di poetica che ci viene trasmesso, ci vuole indicare questo rapporto di Gesù, in un atteggiamento di ricca umanità, riconciliato con la creazione, con gli animali e con la realtà feriale e quotidiana.

Siamo noi che ci siamo costruiti di Gesù un'immagine ieratica, spiritualizzata, ma che non è l'immagine della tradizione evangelica. Noi potremmo davvero allora, se rileggesimo i Vangeli con questi occhi, capire e vedere perché quel compito affidato ad Adamo è stato vissuto da Gesù, nuovo Adamo, in modo esemplare, come amavano dire i Padri della Chiesa. E' Lui il vero uomo e il vero Adamo: non solo perché è l'Adamo redento e redentore, ma perché in una creazione segnata dal peccato, dalla malattia, dalla morte Lui è stato capace di ricapitolare ogni cosa con una salvezza ma anche con un rapporto che riportasse all'intenzione del Creatore tutte le creature.

Nietzsche scriveva un secolo fa: "Sta crescendo il deserto". E il deserto è davvero cresciuto, in questo secolo che abbiamo alle spalle: un secolo di materialismo, di mondo senza Dio. Il deserto è cresciuto, è avanzato e avanza; e la terra appare sempre più sfigurata, come d'altronde nell'uomo cresce sempre di più il deserto del nulla e del nonsenso.

Non può essere diversamente. La creazione è un insieme di creature su cui c'è la promessa di vita piena e la benedizione di Dio, data negli stessi termini all'uomo e alla donna, agli animali e anche al sabato, riconoscimento e servizio di Dio. C'è dunque questa grande solidarietà, nell'origine e nel destino. Quindi se l'aridità e la morte

crescono nel cuore degli uomini, è normale che crescano poi sulla terra, e contagino tutta la vita del pianeta.

Potremmo dire che, come noi uomini siamo fatti a immagine e somiglianza di Dio, così la natura è a nostra immagine. Sfigurata dunque e contraddetta la somiglianza con Dio da parte dell'uomo, anche per la natura, per questo nostro cosmo ne risulta aridità, devastazione, morte.

Ma come Dio è fedele all'uomo e ama l'uomo, così noi dovremmo a Sua immagine amare ed esser fedeli a questa terra. Nessun panteismo in questo atteggiamento, ma una fede cristologica netta e chiara. E' Lui, il Cristo, l'essenza di tutte le cose ed è per Lui che tutte le cose sono state fatte.

Si tratta cioè di contemplare la gloria di Dio nella creazione e contemplare il Cristo in tutte le creature: è un'operazione che noi dobbiamo imparare a fare. Può darsi che questi discorsi poco per volta trovino accoglienza all'interno della fede e della conoscenza cristiana; ma se oggi c'è una creazione sfruttata, non rispettata anche da parte dei cristiani, è proprio perché i cristiani non han saputo mettere nel loro quotidiano, nella loro fede feriale questo rapporto che Dio ha voluto ci fosse tra tutte le creature. Credo che davvero, per arrivare a un atteggiamento diverso verso tutta la natura, noi cristiani dobbiamo accedere a questa "gnòsis" vera e propria della Scrittura, ma anche all'Eucaristia.

L'Eucaristia cristiana è la cattedra silenziosa delle ragioni cristiane dell'ecologia. Una conoscenza, quella che ci viene dalla Scrittura e dall'Eucaristia, che può non soltanto portarci a un rapporto di "koinonìa", di comunione, ma anche a un rapporto di ringraziamento a Dio per tutte le cose create e per la comunione che nella creazione si può stabilire.

Termino con una parola di San Massimo il Confessore, che mi sembra molto importante: "Il mistero dell'Incarnazione della Parola contiene in sé tutti i segreti, tutti gli enigmi della Scrittura, ma contiene in sé anche tutti i segreti e gli enigmi della natura, di questo nostro cosmo, perché è il senso nascosto di tutte le creature visibili. Ma il cristiano che conosce il mistero della Croce conosce le ragioni essenziali di tutte le cose; e chi è iniziato all'arcana potenza dell'Eucaristia conosce lo scopo per cui Dio ha creato nel principio tutte le cose. Quello scopo è la divinizzazione di noi quali figli di Dio per sempre, in eterno".



IN ASCOLTO DEI PADRI

UNO E' DI BUON ANIMO? CANTI! (Gc 5, 13)

Paolo Bettolo

"V'è una preghiera particolare e ve n'è una generale" scrive Isacco di Ninive, e spiega che in modo generale si prega dicendo: *Sia fatta la tua volontà* (Mt 6, 10), mentre di una preghiera particolare, legata al bisogno provato in una data circostanza, dà come esempio il passo di Paolo che recita: *E per questo ho invocato tre volte il mio Signore* (2Cor 12, 8).

Ora, deboli come siamo, "non possiamo essere capaci continuamente di pregare secondo un modo generale".

Abbiamo necessità di preghiere diverse, con cui invocare Dio nei diversi momenti della nostra "lotta" per Lui, preghiere che, insieme, ci illuminino nel nostro bisogno, aiutandoci a comprenderlo rettamente, a disporci in esso secondo la volontà del Signore. Ora, annota Isacco, "i Salmi (i Canti!) di Davide sono stati posti dai Padri nella Chiesa per questo, perché vi sono in essi distinzioni di preghiere". Infatti, come scrive un autore più tardo, in loro "si trova incoraggiamento degli afflitti, biasimo dei

cattivi, esortazione dei deboli, umiliazione dei potenti e indicazione dei mezzi con cui potremo resistere alle passioni e ai demoni e trovare il farmaco adatto alla guarigione dei nostri dolori". "Con la recita dei (loro) versetti, infatti - aggiunge - i santi (i *santi*, si badi: chi è reso santo dall'accoglimento, dall'attivo accoglimento della grazia di Dio, il solo Santo e Santificatore) scacciano i demoni, richiamano presso di sé gli angeli e conducono in proprio soccorso il Cristo - e la prova di ciò è offerta da Saul, che al canto di Davide riceveva sollievo dai tormenti dei demoni (cfr 1Sam 16, 23)".

Così scrive Isho'dad di Merw, e per questo Isacco poteva concludere quel suo breve testo scrivendo: "Perciò, come fondamento di vita, poniamo all'inizio della nostra invocazione, in tutte le ore stabilite, la preghiera dataci dal nostro Salvatore (il *Padre nostro*, dunque) e, dopo di essa, le preghiere che lo Spirito ha composto a nostra istruzione e a nostra delizia per bocca del beato profeta (Davide), che sono i suoi cantici. Dopo di esse... accomodiamo la nostra preghiera come la natura ci mostra, conformemente alla sua malattia che ci obbliga ad invocare il Creatore a suo favore".

Così si *inizia* a pregare; questo è il principio della via - un principio che mai abbandoneremo, per quanto grandi possano divenire le nostre opere o le rivelazioni che ci saranno accordate. E' la voce di Satana, trasfigurato in angelo di luce, quella che così consiglia il severo asceta Tolomeo, l'egiziano: "Il tuo ordine ora trascende quello di coloro che si servono dei *Salmi*". E ancora: "Non perderti nell'ufficio dei *Salmi* e non tormentare il tuo corpo nei lavori corporali... guarda continuamente a me nella tua mente e io ti mostrerò la mia gloria". Tolomeo, insuperbito, credette a questa parola e "fu deriso dai demoni, abbandonato nelle loro mani", così che da allora "a stento perveniva alla coscienza di sé".

Sì, sempre il credente insiste nella preghiera dei *Salmi*, memore di sé, del suo peccato; memore della parola del Signore che gli ricorda: *Senza di me non potete fare alcunché*.

Sì, sempre insiste in questa preghiera - *con fiducia*, sapendo che, permanendo in essa, quale che sia la sua via, la sua pena, non sarà abbandonato, non è abbandonato. Per questo Isacco, se scrive: "Non moltiplichiamo la recitazione dei versetti come gli sciocchi, mentre con i nostri pensieri vaghiamo per immondezze", pure esorta: "Quando è il tempo della battaglia e dell'oscurità, *anche se siamo distratti*, indugiamo nella preghiera". E a un fratello dice: "Non desidererai di pregare allora, dopo esserti purificato dal vagare dei pensieri", perché così "non pregheresti mai". Invece "umiliati dal guardare alla miseria della nostra natura - come con la nostra potenza non siamo capaci di alcunché-", *comunque* preghiamo: "siamo vivificati, e preghiamo; siamo divorati, e preghiamo; siamo innocenti, e preghiamo; siamo sporchi del

sangue delle nostre ferite, e preghiamo... Non desistiamo affatto dalla nostra invocazione perché non ne siamo degni né siamo come conviene (essere) per pregare. Nostro Signore infatti ha detto: *Non hanno bisogno del medico i sani* (Mt 9, 12)".

Così si prega, si impara a pregare con la preghiera dei *Salmi*. Così di buon animo si canta.

Sulla bellezza e pienezza del *Salterio* invito infine a leggere e meditare questa pagina di Basilio, posta ad introduzione del suo commento al primo salmo del libro di Davide:

"Il salmo è serenità dell'anima, arbitro di pace che seda lo strepito e l'ondeggiamento dei pensieri. Infatti intenerisce ciò che nell'anima è infuriato, tempera ciò che è sfrenato.

Il salmo congiunge amicizie, è unione di divisi, riconciliatore di nemici - chi infatti può ritenere ancora nemico colui con cui ha levato a Dio un'unica voce? -, al punto che la salmodia, inventando quasi a legame dell'unione il concerto delle voci e disponendo il popolo alla concordia di un unico coro, procura anche il più grande dei beni: la carità.

Il salmo fa fuggire i demoni, accosta l'aiuto degli angeli. E' arma nei timori notturni, riposo nelle fatiche diurne, sicurezza per i bimbi, abbellimento per chi è nella pienezza degli anni, conforto per gli anziani, armoniosissimo ornamento per le donne. Rende abitabili le solitudini, tempera le piazze.

E' alfabeto per i principianti, crescita per chi progredisce, confermazione dei perfetti, voce della chiesa.

Esso fa risplendere le feste, produce la tristezza secondo Dio. Il salmo, infatti, provoca lacrime anche da un cuore di pietra.

Il salmo è l'opera degli angeli, la cittadinanza celeste, l'incenso spirituale.

Oh! Il sapiente intento del Maestro, che ha disposto che insieme cantassimo e apprendessimo quel che è vantaggioso, col che ancor più si imprimono nelle anime, in qualche modo, le cose insegnate!

Un sapere sforzato non è destinato a durare, invece le cose che penetrano con diletto e grazia si dispongono nelle nostre anime in qualche modo più stabilmente. Cosa non puoi apprendere di lì? Non la magnificenza del coraggio, l'acribia della giustizia, il tratto venerabile della temperanza, la perfezione della prudenza, la misura della pazienza? Non uno qualunque dei beni che puoi dire?

Qui è la perfetta teologia, la predizione della venuta nella carne del Cristo, la minaccia del giudizio, la speranza della resurrezione, il timore del castigo, la promessa della gloria, le rivelazioni dei misteri. Tutto è riposto nel libro dei Salmi come in una dispensa grande e comune".



PROPOSTE DI LETTURA

La formazione ecumenica nella chiesa particolare. Nota pastorale, a cura del Segretariato CEI per l'ecumenismo e il dialogo, Roma 1989.

Il recente documento del Segretariato CEI per l'ecumenismo e il dialogo non ha grandi pretese: anche se purtroppo (dico "purtroppo" per evidenziare una certa ignoranza ancora diffusa relativamente ai testi e alle dottrine ecclesiali del Concilio e del post-Concilio in ordine al tema ecumenico) saranno forse ancora molti coloro che scopriranno "novità" in questo testo.

Tanto meno si può dire che esso alimenti sogni di miracolose prossime proiezioni in avanti: non intende rappresentare un colpo di bacchetta magica che faccia cambiare le cose di punto in bianco, si limita a riprendere quanto finora è stato indicato e proposto a livello di riflessione e di esperienza, anche se con un certo sforzo di chiarezza e di concentrazione sull'essenziale.

Doveva tener conto che il nostro tempo domanda realismo, dopo l'euforia utopica dell'immediato post-Concilio e dopo la successiva ondata di crisi di rigetto o di rassegnazione e stanchezza.

Doveva misurarsi con una Chiesa reale che, almeno in Italia, non riesce ancora a coinvolgersi pienamente nel cammino ecumenico e perciò lo lascia più volentieri alla generosità di gruppi e movimenti elitari. In linea generale si può dire, però, che l'ecumenismo appare addirittura in crescita, sia estensiva che intensiva; ma piuttosto in quanto è un processo lento e quasi spontaneo, che predilige le vie (del resto più omogenee allo stesso spirito autenticamente ecumenico) del convincimento e della maturazione delle coscienze. Non si dovrebbe pretendere a tutti i costi la fretta. In fondo, si tratta proprio di conversione, di cambiamento radicale di rotta: dopo secoli e secoli di progressiva reciproca diffidenza, estraneazione, divaricazione... bisogna rovesciare l'atteggiamento per mettersi sulla strada della progressiva mutua confidenza, familiarizzazione, convergenza.

Il documento, a prima lettura - almeno nell'ottica di chi volesse interpretare pretestuosamente e... malignamente le parole di Mons. Ablondi, presidente del Segretariato CEI - potrebbe sembrare "troppo cattolico". Prendendo lo spunto dalle battute finali della Nota, Mons. Ablondi insiste per ben tre volte sull'... antifona dell'"essere di più". Si sa, appunto, che la mentalità cattolica si qualifica per senso della "pienezza", per tensione verso la integralità e per voglia di espansione verso la totalità e l'universalità. Ma l'ecumenismo non sostiene, forse, i medesimi dinamismi? non sembra, dunque, dominato dalla stessa passione cattolica? E allora non c'è, forse, la tentazione, per il cattolicesimo, di strumentalizzarlo così da farne un'arte nuova e più raffinata di riaffermazione di sé?

No! L'insistenza sul "di più" è stata messa in conto perché la principale obiezione che il mondo cattolico, almeno in Italia, rivolge all'ecumenismo è di mettere in pericolo l'integrità della fede, come se l'ecumenismo di sua natura fosse una contrattazione di mercato, dove si lotta per il "minimo costo" delle merci onde allargare la

vendita. Sia gli integralisti che si appellano alla tradizione solo per conservare e ripetere forme del passato, sia gli speranzosi della prima ora che si sono buttati subito sulla scelta ecumenica quasi fosse l'ultima vincente ricetta miracolosa che avrebbe finalmente risolto i problemi pastorali della crisi di adesione alla fede e di appartenenza alla Chiesa, ma poi hanno finito per restarne delusi.... tutti costoro sembrano concordare nel sospetto (pregiudizio bello e buono!) che l'ecumenismo porti ad una unità a basso prezzo, riducendo la fede ad un suo "minimo comune denominatore".

Ma la verità è tutta nel contrario, e il documento lo prova. 1 - Anzitutto, la Nota insiste molto sul *senso della storia*. La "pienezza cattolica" è sempre da cercare (con la preghiera e con l'impegno) da parte di tutti. Non si nega che "si trovi" già donata alla Chiesa, dentro di essa; ma la fede ci chiama a tener conto dei limiti e delle incoerenze che la legano, la mettono quasi in carcere, non le permettono spesso di trasparire. E ciò vale anche per la Chiesa cattolica; anch'essa deve guardare alla guardare alla pienezza come a una meta, recuperando l'ansia escatologica, misurando se stessa sull'ideale della "comunione dei santi" del Cielo, e quindi accogliendo l'invito (ribadito dal Concilio) per una *perenne riforma*; non solo dei credenti individui, e quasi soltanto interiore, quale problema di coscienze; bensì anche delle comunità e delle strutture stesse. Occorre riprendere l'abitudine, da parte delle Chiese, di confessare anche pubblicamente le colpe; i nostri ritardi non sono solo quelli limitati al campo specifico dell'ecumenismo (sì, è vero, non siamo ancora del tutto disponibili a farlo entrare pienamente nella pastorale delle nostre Chiese locali, e quale dimensione costitutiva della loro vita!) ma non si tratta soltanto di questo! I ritardi sono molti di più, riguardano tutto intero il mondo della fede e della vita cristiana, individuale ed ecclesiale. Occorre restare umilmente in atteggiamento di "ricevere" dagli altri. La pienezza vera non è di chi si vanta con orgoglio di non avere niente da imparare dagli altri, e di avere solo da dare e da insegnare.

2 - Per questo nella Nota CEI l'impegno è stato teologicamente radicato nel "*mistero della Trinità e dell'amore fonte di Dio*"; prospettiva, questa, che essenzialmente universale, che abbraccia tutto e tutti, e non si restringe a un settore privilegiato dell'umanità e della storia. Il Dio di Gesù non è catturabile da nessuno; è il Padre che ama tutti, e fornisce ad ogni persona non solo diritti e doveri ma anche "doni" da offrire a tutti, alla stessa Chiesa perché questa li riceva in vista di Cristo e per la "ricapitolazione finale" nel Regno di Dio. Anche noi cattolici, e proprio a livello di vissuto concreto e quotidiano, abbiamo bisogno di uscire dal guscio delle nostre povere particolarità e "piccolezze" e di fare riferimento alle vere "grandezze" che sono sempre più grandi di noi: la Trinità, l'Amore di Dio, il piano universale della salvezza, il Regno di Dio.

3 - Anche le indicazioni pastorali offerte dalla Nota sono coerenti con tali premesse. L'impegno ecumenico deve anzitutto mettere in moto un nuovo tipo di rapporto *dentro la nostra Chiesa*, dentro le nostre comunità. Non predicare agli altri, senza prima coinvolgere noi; ma testimoniare, anzi, noi per primi *lo stile di dialogo, di*

rispetto reciproco, di stima e valorizzazione dei carismi, di comunicazione piena e fraterna fra tutti. Per questo la Nota insiste sul valore radicale della fraternità, che in certo modo parifica tutti, anche se non fa disattendere la diversità di ministeri e di ruoli e funzioni. Prima di tutto siamo fratelli; e solo tale dignità rimane eterna (i ministeri passano), come la carità che non tramonta mai (fede e speranza appartengono al mondo del provvisorio). In Cristo siamo tutti chiamati ad essere con Lui "figli nel Figlio" e quindi "fratelli" Suoi e tra noi; questa la nostra essenziale e radicale dignità. Pare davvero un traguardo facile? Eppure - riflettiamoci! - per questo c'è voluto il dispendio di tutta la storia della salvezza, e potremmo quasi parlare di uno "spreco" del sangue di Cristo! E noi tranquilli lo diamo per traguardo già scontato dentro le nostre Chiese?

4 - La fraternità è valore universale, da attingere e promuovere proprio attraverso una pastorale che tomi ad essere veramente missionaria ed etimologicamente "cattolica". Ecco allora la Nota terminare sull'impegno per una spiritualità ecumenica che conduca ad una testimonianza comune di *servizio all'uomo*. Chiese più estroverse, più attente ai problemi umani, per comprometersi nelle "cause dell'uomo". L'icona delle assemblee di Basilea (1989) e di Seoul (1990) può a buon diritto essere collocata sopra la Nota CEI, a qualificare un orientamento che ormai sta diventando, grazie a Dio, comune a tutte le Chiese: servire Dio servendo l'uomo, promuovere l'unità dell'umanità. La pace dei cristiani fa un tutt'uno, ormai, con la pace degli uomini. Anche la Chiesa in Italia ha bisogno di questi richiami.

Luigi Sartori

"Concilium. Rivista internazionale di teologia", 6 (1989): *Maternità: esperienza, istituzione, teologia*.

Tanto attraente quanto complesso l'argomento cui è dedicato il numero di novembre - dicembre 1989 di "Concilium". Secondo la consuetudine propria del periodico di proporre bimestralmente un argomento monografico afferente ad una delle dodici sezioni in cui la rivista si articola, la ribalta è spettata questa volta al tema *Maternità: esperienza, istituzione, teologia*. Esso fa seguito ad altri interventi, non meno privi di interesse, proposti in precedenza dallo stesso periodico in appositi numeri dedicati alla teologia femminista: *Le donne nella chiesa* (1/1976), *Le donne in una chiesa maschile?* (4/1980), *Donne: invisibili nella teologia e nella chiesa* (6/1985).

Quanto al tema della maternità nei suoi risvolti esperienziali ed istituzionali, esso è da tempo a fuoco della riflessione femminista come uno dei nodi antropologici, psicologici e sociali più rilevanti e "ingombranti", e non esclusivamente per il soggettivo delle madri effettive. Ogni donna e ogni uomo sono in definitiva -al di là dell'apparente banalità della constatazione- figlia o figlio di una madre; o piuttosto, per dirla con le parole di Adrienne Rich poste ad aprire il primo dei saggi della rivista, "ogni vita umana sul pianeta è generata dalle donne ... La maggior parte di noi conoscono l'amore e la delusione, il potere e la tenerezza anzitutto nella persona di una donna".

Il tema si carica poi di valenze, significati e simbolismi

ulteriori quando ad esso si guardi anche dalla sponda del religioso, in particolare da quella dell'appartenenza alle Chiese cristiane, alla loro tradizione biblica, alla loro storia teologica, al dettato del magistero, ai valori morali e ai costumi sociali da esse nel tempo promossi. Su questo campo si cimentano dunque i quindici fra saggi ed interventi ospitati da "Concilium", per la penna di altrettanti teologi (quattordici le donne, a dire il vero) di differenti nazionalità, esperienze ed età, con prevalenza tuttavia di nordamericane.

Alla base della tripartizione con cui il sottotitolo articola l'argomento prescelto, a suggerire quasi le molteplici valenze del tema e contemporaneamente la varietà degli approcci possibili, sta la distinzione individuata e descritta già a metà degli anni '70 dalla citata Adrienne Rich (*Of Woman Born*, New York 1976; in traduzione italiana *Nato di donna*, Milano 1983) fra "l'esperienza concreta di essere madri e la maternità come istituzione" (p. 28). Dietro l'analisi e la rilettura di questi due momenti nella loro alterità traspaiono infatti alcune delle più note controversie 'storiche' su tali realtà, ben presenti al movimento delle donne fin dal XIX secolo; non ultime quelle oramai classiche sulle diversità *per natura* di uomini e donne e sull'utilizzo che di tale polarità fu fatto per assegnare alle seconde un ruolo subordinato: nella società e vistosamente anche nelle chiese. "A causa della loro capacità di procreare e del loro ciclo - così argomenta ad esempio Ursula Pfäfflin in *La madre nel mondo del padre*, pp. 29, 30 -, ad esse è stata attribuita una più grande vicinanza alla natura. Poiché la materia, il corpo, la sessualità e il piacere, nel corso della crescente sottolineatura dei valori dello spirito, vennero intesi come ambiti che impediscono l'unione dell'uomo con Dio e conducono al peccato, alle donne fu assegnato allo stesso modo un posto di rango inferiore nella *imago Dei* - così come si trova nel patrimonio teologico dell'antropologia di Agostino e di Tommaso d'Aquino. Con la storia della collaborazione tra il serpente (il male) e Eva (la madre primordiale di tutti i viventi), fautrice del peccato originale dell'umanità, si diede alla biologia e alla filosofia dell'antichità patriarcale, che deprezzava la donna, la benedizione teologica".

E' evidente dunque lo spazio impegnativo e pressoché sconfinato che si va oggi aprendo nelle chiese ad un'inedita riflessione propriamente teologica sul tema della maternità, a partire da una aggiornata esegesi biblica e soprattutto da un'accorta ermeneutica, verso nuovi orizzonti etici e spirituali.

Entro questo quadro, prevalentemente di ricerca piuttosto che di sintesi compiuta, vanno assegnati i diversi contributi della rivista, al di là della pur appassionante e singolare sicurezza - non poche volte vera e propria assertorietà - con cui tesi e proposte vengono riferite. E' quanto precisa infine lo stesso editoriale, a firma delle due curatrici Anne Carr ed Elisabeth Schussler Fiorenza: "Nel preparare questo fascicolo abbiamo scoperto che l'esplorare la maternità come esperienza e istituzione solleva molteplici problemi teologici che non possono essere affrontati in una sola volta. In più, i contributi hanno portato i loro argomenti in direzioni nuove ed hanno elaborato implicazioni che sono andate al di là di quanto prevedevamo" (p. 25).

Amplissimo risulta in effetti l'arco delle risonanze sollevate dalle autrici: si va dalla proposta di un nuovo

paradigma e di una nuova spiritualità della maternità capace di superare il divario tra il mondo delle donne e quello degli uomini nonché tra le differenti culture, razze e religioni, ai rapporti tra il vissuto femminile e gli insegnamenti della chiesa riguardo alle donne e alla maternità; si affronta la funzione della maternità spirituale così come essa è incarnata, nel mondo delle religiose, dalla figura della madre superiora e si indagano i rapporti spesso negati fra la maternità come scelta responsabile e le nuove tecnologie riproduttive, raramente rispettose dell'integrità fisica e psicologica delle donne; si revisita alla luce del pacifismo la tradizione militarista del 'generare figli per la patria' e l'ambivalente ruolo delle donne nelle guerre, e si ripercorrono gli itinerari che legano la sensibilità ecologica al rifiuto della violenza contro la Madre terra.

Di grande lucidità e pacatezza, fra tutti i precedenti, il saggio di Marie-Thérèse Van Lunen Chenu, una delle principali animatrici del gruppo internazionale Femmes et Hommes dans l'Eglise. L'esperienza della maternità, la sua in particolare "di madre cattolica come tante altre", viene messa a frutto per indagare gli indissolubili nodi che legano tale evento "all'altrove e all'alterità delle generazioni e dei sessi" e per mettere problematicamente a tema il rapporto tra il modello della maternità-paternità proposto dalla chiesa e l'attesa rivendicata di "una nuova etica delle relazioni sessuali e parentali" (pp. 50-51).

Una importante sezione della rivista si incentra infine sull'uso della maternità nel linguaggio e nel simbolismo religioso. Danno qui prova di sé alcune delle più interessanti tendenze della teologia femminista, specie laddove una attenta rilettura dei testi biblici, sia dell'Antico che del Nuovo Testamento, mette a frutto gli strumenti dell'esegesi storica critica per dissepellire dalla coltre di interpretazioni fondamentaliste del testo messaggi teologici di grande ricchezza: per l'universo intero dei credenti, siano essi uomini o donne.

Né stupisce come il saggio di chiusura, dedicato alla lettera apostolica "Mulieris dignitatem", ne sottolinei il carattere di meditazione sulla Scrittura e sull'esperienza della chiesa e ne richiami il suo essere "una risposta papale a un dibattito in corso nella chiesa": segno rilevante di quanto il magistero non solo ammaestri la comunità dei credenti, ma di essa si ponga anche in ascolto.

Francesca Romanelli

Appartengo a quella razza di donne in via di estinzione che non hanno mai visto riconoscere il loro lavoro altro che con mazzi di fiori. Alla soglia dei cinquant'anni, del giubileo con la vita, vedo giocare a casetta le mie dolci nipotine e solo adesso mi accorgo di quanto sia difficile essere donna. Questo per dire il punto di vista da cui non posso non leggere quanto mi capita fra mano, compreso l'ultimo numero di "Concilium" (*Maternità: esperienza, istituzione, teologia*) che è quasi interamente frutto di contributi femminili.

Come madre inchiodata da tempo al dolore innocente di un figlio, mi consola a volte il pensiero che in fondo cercar di vivere con grazia la propria situazione particolare e di morirci senza rancore è il mestiere comune di ogni essere umano. Tuttavia, secondo le categorie femministe delle teologhe di Concilium, io sono probabilmente un prodotto tipico dell'orrendo patriarcato, e a mia volta sono complice acritica della sua trasmissione alle

generazioni future, nonché ovviamente del suo risvolto di sfruttamento di tutto ciò che non è bianco, occidentale e maschio e dello scempio della madre terra. Molto in sintesi sono queste le tematiche che vengono sviscerate nel numero 6/89 della rivista e devo dire che la professionalità dei contributi e la varietà di approcci (dalla rilettura femminile di Osea 11 all'impatto con la teologia genetica, dall'ecologia al militarismo per citarne solo alcuni) hanno finito con lo stupirmi positivamente dopo l'iniziale irritazione.

Queste agguerrite autrici, quasi tutte sui trent'anni, assomigliano un po' al giovane Mosè che uccide l'egiziano: lui solo aveva la forza e la lucidità per reagire all'oppressione perché dopo tutto era stato allevato a corte ... Che linguaggio mai parlano queste donne se non quello dell'istituzione e della teologia che esse stesse denunciano, con dovizia di particolari, come maschilista? L'esperienza stessa, anche quella della maternità che pur così profondamente coinvolge la carne e il sangue del nostro corpo di donne, non può essere detta e trasmessa che con parole ideologicamente segnate dalla "mistica della femminilità". E in questo termine ormai di moda solo nella sua accezione negativa possono essere comprese tutte le possibili modulazioni dell'umano femminile che chi leggerà la rivista potrà incontrare in numerosi e differenti esemplari, da Maria di Nazareth alla più oscura donna amputata del clitoride. Fortunatamente però, l'ambivalenza non è solo peccato, è anche una grazia. Mistica della femminilità può essere anche un modo per superare la schizofrenia tra il prendere il potere maschile e il ribadire in continuazione la differenza della donna, un prendere serenamente atto delle molte persone che convivono in ciascun essere umano tendendo soltanto all'unità, una scoperta piena di gratitudine della "fisicità" di Dio e del respiro della materia, una nuova concezione del peccato come mancato riconoscimento dell'interdipendenza cosmica in cui accade la vita. In una parola mistica della femminilità può essere un crescere coralmente in Dio al di là di ogni pur necessario dualismo, mediante quel modo di conoscere "altro" che è la poesia del sabato, la contemplazione della liturgia, il sempre possibile sogno collettivo che liberamente anticipa un futuro donato.

Anche tutte queste valenze positive sono presenti nelle pagine di "Concilium", quasi a confermare la necessità e l'urgenza di lasciarci tutti provocare dal segno dei tempi donna. E ne sono lieta. Tuttavia penso che la provocazione maggiore per i credenti di oggi sia la presenza sempre più numerosa di persone che vivono benissimo a prescindere da Dio, persone capaci di dono di sé senza altro premio che l'intrinseca bellezza del dono gratuito. Colpa perdono e peccato diventano ogni giorno di più parole impronunciabili in ambiente occidentale post-cristiano e questo muta radicalmente tutto.

Forse il liberare l'immaginario femminile in rapporto a Dio, pur con le molte affascinanti ipotesi che porta con sé, rischia di sotterrare soltanto un povero egiziano invece di formare un popolo nuovo di prediletti. Non è Mosè a liberare il popolo ma è Dio che si rivela a farlo in lui. Che Egli si riveli oggi come solamente possibile? Qualche volta io l'ho visto addirittura impotente, un piccolo qualsiasi che ha per primo bisogno di cure per vivere e proprio in questo modo ci custodisce e ci porta ad essere dolorosamente adulti, uomini e donne.

Francesca Pesaresi



LA CRISTOLOGIA NELLA BIBBIA E NEI PADRI: CRONACHE DI UN INTERESSE PLURIENNALE

Il corso di Cristologia, terminato alla fine di Maggio con le parole fortemente kerigmatiche di Atanasio, ha concluso un *iter* iniziato nel 1987. Allora, in accordo con la scuola di teologia di Mestre, si decise di sviluppare la tematica cristologica nei suoi fondamenti biblici programmando cinque incontri da svolgersi al Centro Pattaro nei primi mesi del 1988 su problemi di sicuro interesse: dalle attese messianiche di Israele e le risposte di Gesù fino alla risurrezione di Cristo oggi ⁽¹⁾.

Nell'Ottobre '88 si decise di continuare con un corso di Cristologia più organico, non astratto né troppo accademico. Si voleva fornire dati e convinzioni di fede autentiche sul Mistero di Cristo, presentate nella loro genesi biblico-patristica e considerate nella vita della Chiesa. Il corso, se così si può chiamare un ciclo di lezioni decise senza pretese di completezza ⁽²⁾, ha dedicato ampio spazio alla lettura di testi biblici, patristici e conciliari dei primi tre secoli. Esso, diviso in due parti (dedicate alla figura di Gesù Cristo nei testi biblici e alla figura di Gesù Cristo nella riflessione teologica dal II secolo al concilio di Nicea) intendeva sperimentare "un metodo di riflessione teologica che risponda a questa esigenza, viva soprattutto nei laici, di riscoprire nell'oggi la forza illuminante e creativa della memoria testuale dell'originaria esperienza cristiana biblica e patristica" ⁽³⁾. Tale metodo, concordemente condiviso, è stato poi applicato con tagli di sensibilità diversa, a seconda dei docenti e delle esigenze dei partecipanti.

Mi riferisco soprattutto alla seconda parte del corso in cui, accanto ad alcune lezioni di inquadramento storico-introdotivo ⁽⁴⁾, se ne sono tenute altre su singoli autori (Ignazio di Antiochia, Giustino, Ireneo di Lione, Origene, Atanasio) su documenti fondamentali (il simbolo di Nicea) e su altri testi di grande interesse (il vangelo apocrifo di Tommaso).

Nella programmazione di questa seconda parte del corso ci si è arrogati un una libertà che potrebbe sorprendere: per il III secolo ci si è limitati ai Padri greci della scuola alessandrina per far comprendere meglio l'importanza dell'eresia ariana. Figure come Tertulliano si sono rimandate a corsi successivi, perché il suo contributo alla Cristologia si comprende meglio dopo aver esplorato il complesso e travagliato sviluppo delle forme di Cristologia nei Padri greci fino a Calcedonia.

Alcuni aspetti hanno goduto di un'attenzione particolare: il concilio di Nicea, per esempio, è stato esaminato non solo come avvenimento storico, con le sue premesse e le sue conseguenze, ma anche per quanto riguarda il testo del simbolo di fede; le polemiche e le divisioni che figure quali Atanasio si sono preoccupate di superare.

Gli incontri ad ampio respiro sul problema dell'ellenizzazione del Cristianesimo e sull'attualità dei Padri hanno avuto il carattere di bilanci provvisori. Essi tra l'altro hanno portato pure ad un contatto diretto con scritti editi ed inediti di don Germano.

Il corso è stato poi ripreso per un secondo anno con la trattazione del problema cristologico da Nicea a Calcedonia; di un momento cioè di estrema importanza per il formarsi del dogma cristologico.

Alla presentazione dell'Apollinarismo, come eresia tipica ed assai importante storicamente, e che da Cavedo è stata presentata anche in tutta la sua capacità di seduzione culturale, è seguita la presentazione dei Padri Cappadoci che, pur con le loro argomentazioni *in fieri*, danno un'idea equilibrata ed organicamente legata alla vita delle chiese dell'"ortodossia" del periodo.

Già a partire dal secondo secolo era stata evidenziata una gamma di posizioni che andavano da un'incipiente coscienza della Grande Chiesa (Ignazio di Antiochia) a posizioni di intelligenza "insufficiente", ed alla fine ambigua, del Mistero del Cristo (Vangelo di Tommaso), oltre naturalmente a quelle chiaramente eretiche di tipo gnostico ⁽⁵⁾. Ora, dopo Nicea, le diversità appaiono frutto di approfondimenti e di sviluppi più complessi. Nei Cappadoci si ravvisano già delineati quei criteri di sicura ortodossia, di retta professione, intelligenza e pratica della fede nel Mistero di Cristo, che caratterizzeranno le risposte delle chiese che si riconoscono come la Grande Chiesa, fondata dal Signore e sull'insegnamento degli apostoli.

Ma siamo in un momento costitutivo della formazione di una certezza dogmatica sul Mistero di Gesù Cristo (come prosecuzione di una fede formulata sulla trinità): sulla figura di Gesù Cristo si accenteranno preoccupazioni diverse. La "scuola di Antiochia", sempre vivamente preoccupata di salvaguardare le due nature di Cristo, è chiamata in causa con Teodoro di Mopsuestia, mentre per Alessandria si sono trattati gli orientamenti di una "scuola" sempre rivolta a difendere la divinità e l'unità di Cristo.

Prima di arrivare alla definizione di Calcedonia non si poteva trascurare il travagliato periodo che ha come suo centro il concilio di Efeso, con le figure di Nestorio prima e di Eutiche poi.

Il contributo romano di Leone Magno, riscontrato nella lettura e nel commento della sua lettera a Flaviano, ha suggerito di introdurre due lezioni su alcune delle figure significative dei Padri latini: si è tornati a Tertulliano, di cui si è apprezzata la portata anticipatrice, e proficua per l'Occidente, delle sue affermazioni e delle sue intuizioni cristologiche; ci si è soffermati poi su Ilario e la sua interessante (e variamente intesa) originalità per quanto concerne la Cristologia.

La serata che chiudeva questa prima parte è stata dedicata ai problemi rimasti aperti dopo la conclusione calcedonese: hanno parlato e sostenuto il dibattito Bettolo, Cavedo e Ferrarese, cioè i tre docenti che hanno condotto le lezioni.

Accanto all'utilizzazione costante di pagine patristiche ed alla presentazione ed al commento di testi quali il *Tomus ad Flavianum* e la definizione calcedonese, quest'anno è stata dedicata la seconda parte del corso alla lettura integrale dell'opera di Atanasio di Alessandria *L'incarnazione del Verbo*. È di vitale importanza che l'interesse per la teologia venga corroborato dalla conoscenza diretta di testi classici cristiani, e fra questi di

scritti di Padri. Ha incoraggiato questa lettura anche il significato di tale operazione: per la prima volta in un Centro di studi teologici della nostra chiesa locale si è fatto il tentativo di leggere per esteso l'opera di un Padre della Chiesa. Molti partecipanti hanno sottolineato che, accanto alle lezioni ed alle conferenze sui Padri, ha molto colpito questa maniera di attingere a fonti vive, che riaccostano al sapore sorgivo dell'acqua delle Scritture, della vitalità della Tradizione nei suoi tempi "esemplari"; e quindi del Mistero del Cristo fattosi "nostra storia".

Gianfranco Ferrarese

¹ Cfr. M. CANTILENA, *Cinque lezioni di Cristologia. Un bilancio del corso '87-'88*, "Centro di studi teologici Germano Pattaro. Notiziario" I (1988), 3, p. 5.

² Per queste si è rimandato a studi che certo non mancano: per esempio a Grillmeier e ad altri.

³ *Corso di Cristologia biblica*, "Centro di studi teologici Germano Pattaro. Notiziario" I (1988), 3, p. 4.

⁴ Il Cristo dal Nuovo testamento ai Padri; introduzione su fonti e strumenti riguardanti i Padri; correnti e dottrine cristologiche nel II secolo; il concilio di Nicea fra Ario e Costantino.

⁵ P. BETTILO, *La chiesa dei primi secoli di fronte al Mistero di Cristo*, "Centro di studi teologici Germano Pattaro. Notiziario" I (1988), 4, p. 4. Vedi anche R. CAVEDO, *Una riflessione sul corso di Cristologia. Fino al punto di dire che fu di Dio il morire*, "Notiziario" II (1989), 2, pp. 6-7.

DON ROMEO CAVEDO DIRETTORE DEL CENTRO PATTARO

Il patriarca di Venezia, card. Marco Cè, in data 12 aprile, giovedì santo del 1990, ha nominato don Romeo Cavedo direttore del Centro di studi teologici "Germano Pattaro".

Don Cavedo, biblista e docente di teologia sistematica nel seminario vescovile di Cremona, da anni presta la sua qualificata collaborazione anche alla Chiesa di Venezia e in particolare al Centro Pattaro, dove è presente e attivo fin dalla sua fondazione. Amico di don Germano, ne ha condiviso la sensibilità ecumenica: consulente del Centro europeo dell'"Alleanza Biblica Universale", ha partecipato alla traduzione interconfessionale dell'Antico Testamento.

Nel decreto di nomina, il Patriarca gli augura di dare "il migliore contributo all'edificazione del Regno, aiutando le menti a scoprire il pensiero del Padre e le volontà a muoversi in obbedienza alle indicazioni dello Spirito". E' anche il nostro cordiale, fraterno augurio.



NOTIZIE

— TESTIMONIANZA DA SEOUL —

Cari amici, ho la grande presunzione, ma anche la grande fiducia, di comunicarvi lo spirito di Seoul, perché sono convinto che nella misura in cui esso penetra nelle nostre Chiese, faremo l'esperienza della sua Sapienza e della sua forza, saremo noi a godere della Speranza e a vivere l'impegno di rinnovare il volto della terra, di questa umanità.

In una sola frase, che cosa rappresenta questo fatto se non la Parola di Dio che si rivolge oggi all'uomo, per lasciare alle spalle la tragedia del diluvio, il diluvio delle guerre atomiche, il diluvio del cosmo nell'effetto serra, il diluvio della miseria e del razzismo, con la catena del debito estero?

E questa novità che alle soglie del nuovo millennio si presenta come l'arcobaleno ("Tra il diluvio e l'arcobaleno" è il tema di Seoul) è messa nelle nostre mani, nelle nostre intelligenze e nei nostri cuori.

"Il Signore, il Dio degli dei ha parlato: ha chiamato a raccolta il mondo intero da oriente a occidente".

A Seoul erano radunati i cristiani provenienti da oriente e da occidente, non per fare, ma per essere, non per concordare strategie, ma per ascoltare la Parola: la Parola del Dio degli dei. La grande sfida alla Speranza del mondo, il futuro del cosmo e dell'umanità, è proprio il non-ascolto degli idoli, quegli idoli che hanno inaridito il cuore degli uomini, come il nostro sfrenato consumismo; quegli idoli - come le ideologie - che hanno diviso gli uomini, frantumati in se stessi e divisi tra loro.

Noi abbiamo fatto l'esperienza dell'ascolto di questi

idoli, li abbiamo ascoltati e abbiamo rovinato noi stessi, ma anche la creazione, la casa che Dio ci ha dato. A Seoul si è detto che alcuni di questi guasti sono irreparabili (un esempio-effetto di questi guasti è stato indicato nella siccità a livello mondiale); cambiando direzione la casa che Dio ci ha dato può ancora essere salvata, ma la condizione è questa: basta obbedire agli idoli! Il Signore, il Dio degli dei ha parlato, ha chiamato a raccolta il mondo intero, da oriente a occidente.

Ed eravamo là ad ascoltarlo: circa 750 cristiani, più di 250 giornalisti, in tutto circa un migliaio di persone, ma a vario titolo rappresentanti del mondo cristiano. Nei cinque continenti era stata preparata l'Assemblea Mondiale di Seoul nell'approfondimento della Parola di Dio e dell'impegno delle Chiese. La preparazione dell'Europa è stata Basilea. Eravamo insieme, Chiese diverse, ma tra loro in comunione per l'unica fede in Dio e unite da una sola Speranza, l'ascolto della sua Parola.

E la Parola che a Seoul abbiamo accolto è stata questa: l'ALLEANZA.

"Dio aggiunse: Vi do un segno dell'alleanza che ho stabilito fra me e voi e tutti gli esseri viventi che sono con voi e per tutte le generazioni in futuro. Ho messo il mio arco tra le nubi. Sarà il segno dell'impegno che ho preso verso il mondo" (Gen 9, 12-13).

L'arcobaleno è la parola-immagine che ci è stato dato di intravedere a Seoul, l'arcobaleno come segno dell'Alleanza che Dio ha fatto con il cosmo e con l'umanità. "Finché durerà il mondo, semina e mietitura, freddo e caldo, estate e inverno, giorno e notte non cesseranno mai". E a noi uomini ha detto: "Chi uccide

un uomo verrà ucciso dall'uomo, perché Dio ha fatto l'uomo a sua immagine. Quanto a voi, siate fecondi, diventate numerosi, diffondetevi sulla terra, popolate-la... Io stabilisco un'alleanza con voi e con gli esseri viventi intorno a voi: uccelli, bestie selvatiche, animali domestici, quelli usciti con voi dall'arca e quelli che vivranno in futuro sulla terra. M'impegno a questo con voi: nessun essere verrà mai più coperto dalle acque del diluvio; esse non allagheranno mai più la terra per distruggerla" (cfr. Gen 8-9).

Questa parola del Dio degli dei abbiamo sentito a Seoul e su questa si fonda la nostra Speranza. Ma come sarà viva, forte e comunicativa la Speranza nel Signore ora che Seoul è passata, ora che siamo ritornati nelle nostre chiese, ora che sto per raccontarvi di questo grande avvenimento?

Mi è stato detto che i mass-media italiani hanno completamente ignorato questa buona notizia. Addirittura anche nelle nostre parrocchie, nei nostri settimanali diocesani, dove Seoul è conosciuta per le Olimpiadi, questo fatto è senza eco, questa irruzione dell'arcobaleno è rimasta invisibile, non ha nemmeno suscitato curiosità. Mi sono dolorosamente interrogato e chiesto cosa significa questa ulteriore nostra distrazione nei confronti della Parola di Dio. E mi sembra che Seoul proprio per questo faccia parte dei grandi avvenimenti di Dio. Quando nacque il Figlio suo, tutto fu avvolto nel silenzio e nella povertà. Nessuno allora salutò questa nascita e diede questa notizia come il frutto determinante per l'umanità. Essa fu affidata alla gente semplice, ai pastori. Credo che anche oggi le notizie di Dio non siano portate al mondo dalla grande pubblicità, anonima, senza volto, dei mass-media; la grande potenza di questi mezzi fa eco piuttosto alla parola degli idoli. S'è detto a Seoul nella liturgia quotidiana che apriva i lavori, che la grande alleanza tra Dio e il cosmo è portata al mondo dai suoi testimoni e i testimoni che ci hanno coinvolto, che ci hanno fatto pregare, sono stati un aborigeno dell'Australia, una prostituta delle Filippine, una fuori casta dell'India, un'ammalata di tumore della Germania. I poveri, i piccoli, gli emarginati sono i portatori delle notizie di Dio e i comunicatori di speranza al nostro mondo.

A Seoul parte della mattinata era preghiera, preghiera come ascolto della sua Parola, preghiera come ascolto delle sue opere attraverso i poveri, i senza poteri, gli emarginati, del Nord e del Sud, in canto di riconoscenza di tutti. Questa esperienza ci ha convinti che non si è distratti, che si ascolta la Parola, che si vive la speranza quando i poveri e i piccoli ci trasmettono la loro esperienza.

Allora non sono tanto i potenti mass-media ma i terzomondiali che sono tra noi, anche se sono i musulmani, gli emarginati della nostra società: ascoltando essi veniamo a conoscere che Cristo è nato e che Dio parla anche oggi e che anche oggi salva il mondo.

Un'altra parabola ci racconta Seoul. Seoul è la capitale della Corea del Sud. E' una città di dieci milioni di abitanti: una città mostro che però vuol mostrare alla

Corea del Nord tutto l'efficietismo e il miracolo economico frutto del capitalismo, di fronte alla povertà della Corea del Nord, frutto dell'ideologia marxista. E tuttavia la dittatura è repressiva: le condizioni di lavoro durissime, 10-12 ore al giorno. I Cristiani sono una minoranza anche se molto viva, ma non hanno e non potrebbero avere un loro partito, le parrocchie sono piccoli segni dispersi in un formicaio.

Noi eravamo un migliaio di persone con l'appuntamento quotidiano nel villaggio olimpico, capace di organizzare le gare di 15000 atleti. Il nostro pregare insieme, il nostro dialogare, il nostro vivere è passato nella piena indifferenza. A Basilea tutta la città era coinvolta, ci sentivamo i padroni della situazione. Qui eravamo degli sconosciuti che facevano le loro cose, al massimo sorvegliati e protetti dalla polizia. Anche questo è Seoul.

I cristiani non sono la maggioranza dell'umanità d'oggi, ma un piccolo gregge. E' necessario che perdiamo molto del nostro potere, molta della nostra mentalità di maggioranza, per renderci conto che il nostro ruolo nel mondo non è di guidarlo, di determinarne i destini, ma di essere un piccolo gregge che fonda la sua esistenza nella fiducia e che ha la missione non di comandare dall'alto, ma di essere nella pasta il pugno di lievito, nella realtà il sale che dà gusto e senso alla vita umana. Nella preghiera Seoul ci ha insegnato ad essere, nella riflessione Seoul ci ha dato delle proposte per poter operare come credenti.

Il documento di Seoul è stato il grande lavoro dell'assemblea. Il testo definitivo uscirà completato da questo lavoro. Ma l'utilità di tante ore di dialogo e di discussione non è stata in un nuovo testo emendato con parole e concetti più adeguati, quanto piuttosto nell'interiorizzazione e nella crescita di comunione che tutta l'assemblea ha sperimentato dialogando sul testo.

La prima parte racconta la situazione attuale del nostro mondo nel quale avviene l'Alleanza. La seconda parte orienta le Chiese nel loro cammino e propone oltre che gli orientamenti comuni anche una comune pedagogia. E' intitolata: "Affermazioni". Se noi perché crediamo affermiamo questi valori che sono dono di Dio, dobbiamo entrare in un processo che ci impegna come singoli e come Chiese. *Affermare* è un atto di fiducia in Dio e rispondiamo credendo a quanto Egli ci propone. Ma non è solo teoria. L'affermazione porta ad *opporci*: all'idolo che svia o nega l'affermazione. Questa lotta deve essere precisa e solidale con tutti per *impegnarci* in una nuova cultura basata su "Pace Giustizia e Integrità del Creato".

Penso che valga la pena elencare almeno queste dieci affermazioni che devono coinvolgere la nostra vita di credenti, come le nostre istituzioni gruppi parrocchie.

1. Affermiamo che bisogna rendere conto a Dio di ogni esercizio del potere.
2. Affermiamo l'opzione di Dio in favore dei poveri.
3. Affermiamo il valore uguale di tutte le razze e di tutti i popoli.
4. Affermiamo che uomini e donne sono creati ad im-

magine di Dio.

5. Affermiamo che la verità è la base di una comunità di esseri liberi.
6. Affermiamo la Pace di Gesù Cristo.
7. Affermiamo che la Creazione è amata da Dio.
8. Affermiamo che la Terra appartiene a Dio.
9. Affermiamo la dignità e l'impegno delle nuove generazioni.
10. Affermiamo che i diritti dell'uomo sono dati da Dio.

Su questa grande tavola di fondo possiamo leggere i segni dell'alleanza e ammirare con speranza i colori dell'arcobaleno, come singoli e come chiese siamo chiamati a vivere degli atti concreti d'alleanza che Dio ci propone oggi. E' questa la parte finale del documento che propone questo cammino: noi ci impegnamo a lavorare e a coinvolgere le nostre chiese

1. per realizzare sistemi e politiche economiche che mostrano come le persone hanno la priorità (Debito del terzo mondo);
2. per la smilitarizzazione delle relazioni internazionali contro il militarismo, le dottrine e i sistemi di sicurezza nazionale - cultura della nonviolenza come forza di cambiamento e di liberazione;
3. per preservare il dono dell'atmosfera terrestre per proteggere e conservare la vita sulla terra;
4. per combattere ogni tipo di razzismo, dichiarando eretiche le dottrine che lo giustificano, impegnandoci per la pari dignità di tutte le persone: bianchi e neri, uomini, donne, vecchi e bambini.

Le indicazioni sono concrete e ci si può chiedere dove troveremo la forza per metterle in pratica e per procedere insieme come Chiese. Il problema è come suscitare nelle persone comuni tanta fiducia, come vivere nel quotidiano tanta speranza. Questa è la grande sfida di tutte le Chiese e delle Chiese tra loro. Si tratta di presentare la Parola di Dio come la grande forza che libera l'uomo perché gli indica la strada e gli dona il coraggio di percorrerla. Crediamo fermamente che anche nell'umanità d'oggi lo Spirito di Dio è presente, e se ciascuno di noi crede "fiumi d'acqua viva sgorgheranno in lui" (Gv 7, 38). Se le Chiese crederanno in lui, diranno a questa montagna: "Spostati, ed essa si sposterà".

Ad un mondo orfano Seoul dice: Avete un Padre che sta nei cieli; ad un mondo inquinato dall'uomo Seoul dice: Dio è creatore e ha visto che la sua opera è buona, perciò non ti permetterà di distruggerla, anzi ti invita a fare alleanza con lui per renderla ancora più buona e bella.

Alla spartizione del mondo che accaparra i beni e li sottrae alla possibilità di tutti, Seoul dice: Ogni uomo è tuo fratello, la giustizia è Cristo che è fratello di tutti noi.

Alla nostra umanità, dove la politica sconfigge i nemici, dove gli idoli ci insegnano l'adorazione della divisione, della forza delle armi, Seoul dice: Lo Spirito di Dio è dentro di voi e produce "amore, gioia, pace, comprensione, cordialità, bontà, fedeltà, mansuetudine, dominio di sé" (Gal 5, 22).

Seoul ci rende pieni di speranza perché ci insegna che:

integrità del Creato significa: Dio è Padre di ogni persona e di tutta l'umanità; giustizia significa: il Figlio di Dio è fratello di ogni uomo; pace significa: lo Spirito di Dio è gioia e felicità per tutti.

Siamo fortunati: Basilea ci ha dato i segni; le Chiese a basilea hanno accolto la grande speranza e trasmesso ai popoli dell'Est una vita nuova. Anche noi, popoli dell'Ovest abbiamo bisogno di credere e di sperare nuovi cieli e nuova terra, e le Chiese ci assicurano che la Speranza è fondata, perché Dio è con l'uomo e per l'uomo.

Olivo Bolzon

CONVEGNO NAZIONALE DEL SAE A VERONA

Si è svolto a Verona, dal 28 aprile al 1° maggio, il convegno primaverile del Segretariato Attività Ecumeniche (SAE). Sebbene da alcuni anni, dato l'elevato numero di iscritti (oltre 700), sia invalso l'uso di suddividere questo momento di incontro in due riunioni, una nell'Italia settentrionale e l'altra nell'Italia meridionale, quest'anno il convegno è stato uno solo per tutta Italia in quanto aveva come oggetto principale il rinnovo dello statuto dell'associazione.

Questa - citiamo le parole poste in apertura del nuovo statuto - "si pone in continuità con l'attività di dialogo e di formazione ecumenica che, promossa da Maria Vingiani a Venezia nel 1947 e sostenuta poi da amici di varie parti d'Italia, si è sviluppata a Roma in forma privata dal 1959 (annuncio del Concilio Ecumenico Vaticano II) e in forma pubblica dal 1964, strutturandosi nel Segretariato Attività Ecumeniche (SAE)". Esso "cura l'organizzazione di sessioni e corsi di formazione ecumenica, di incontri di studio, ricerca e spiritualità, e promuove esperienze di dialogo interconfessionale, ebraico-cristiano e anche più ampiamente interreligioso", dando inoltre vita a gruppi misti di ricerca e di studio e ad altre occasioni di riflessione, di incontro e di dialogo ecumenico.

Il nuovo statuto ha confermato le due caratteristiche peculiari al SAE, che rendono questa associazione diversa e unica tra le molte che, in Italia e all'estero, si dedicano all'ecumenismo: la laicità e l'interconfessionalità.

Sorto per iniziativa di una laica, appunto Maria Vingiani, il SAE non prevede alcuna figura di "assistente" ecclesiastico: presidenza, consiglio di presidenza, comitato centrale e gruppi locali sono diretti da laici, e ai soli laici è riservata la possibilità di essere soci SAE. Coloro invece che (riportiamo ancora le parole dello statuto) "hanno ricevuto ordinazione o consacrazione pubblica, ovvero hanno con continuità e pubblicamente la cura pastorale di comunità di credenti, possono entrare a far parte dell'Associazione come membri aderenti", esclusi in quanto tali dal diritto elettorale attivo e passivo. Ciò non significa, naturalmente, che

essi siano esclusi dalla vita dell'associazione: questa, al contrario, fin dai suoi inizi si è avvalsa molto proficuamente del contributo teologico, spirituale e liturgico offerto da numerosi e qualificatissimi ministri del culto e religiosi appartenenti a varie confessioni cristiane. Insostituibile è, ad esempio, l'apporto dei due "consulenti", l'evangelico pastore Renzo Bertalot e il cattolico mons. Luigi Sartori. E prezioso si rivela ogni anno, durante la sessione estiva al Passo della Mendola (TN), il contributo - valorizzato soprattutto all'interno dei numerosi gruppi di studio di tanti "membri aderenti", alcuni amici di vecchissima data del SAE, altri che a questa esperienza si sono accostati più di recente, a volte spinti da semplice curiosità, in qualche occasione superando scetticismi e diffidenze. Nella maggior parte dei casi, i nuovi amici riportano della loro partecipazione al SAE un'impressione positiva, per il clima di libertà e di apertura che vi si respira, per la ricchezza e la varietà degli stimoli che vi si ricevono. E i doni ricevuti nel corso della settimana alla Mendola possono in questo modo venire poi comunicati, da chi è investito di responsabilità pastorali di qualsiasi tipo, alle comunità di provenienza, contribuendo in tal modo a quella formazione ecumenica dei laici che è, ripetiamo, uno degli scopi principali del SAE (si pensi, per fare un solo esempio riferito all'ambito cattolico, all'importanza che una sensibilità di tipo ecumenico può avere per una suora a quotidiano contatto con bambini).

Sebbene la fondatrice e attuale presidente del SAE sia di confessione cattolica, il SAE ha carattere, oltre che laico, interconfessionale. Data la fisionomia religiosa dell'Italia, la maggioranza dei soci e dei membri aderenti è costituita da cattolici, ma numerose altre confessioni cristiane sono rappresentate nell'associazione: a cominciare dalla chiesa valdese e da quella metodista, validamente e attivamente presenti sia negli organi locali sia nei gruppi locali del SAE. Sempre in ambito evangelico, gli ultimi anni hanno visto un maggiore coinvolgimento della chiesa battista, grazie anche all'aumentata partecipazione di pastori di questa confessione alle sessioni estive e ai convegni primaverili. Necessariamente più ridotta (si tratta per lo più di comunità non italiane, condizionate quindi anche da problemi linguistici), ma sempre vivace e molto apprezzata, la presenza ortodossa, composta soprattutto da sacerdoti rumeni e dalle loro famiglie. E' significativo il fatto che, mentre lo statuto SAE del 1966 era stato firmato da soli cattolici, questo del 1990 porti le firme di sedici consiglieri, di cui dodici cattolici e quattro evangelici.

Obiettivo del SAE era, in origine, quello di favorire il dialogo e la comprensione reciproca fra le varie famiglie confessionali cristiane; un obiettivo, secondo l'attuale opinione dei principali rappresentanti del movimento, impossibile da raggiungere se le chiese tutte non impareranno ad adottare uno stile di "conciliarità", nella tensione verso la meta finale di un'unità che dovrà essere non uniformità e appiattimento, bensì "diversità riconciliata". Non si può certo pensare che il SAE abbia perso di vista questo scopo, che esso intenda venir

mano alla propria funzione di aiuto e di incoraggiamento ai laici - ma anche ai ministri - di tutte le chiese per aiutarli a progredire lungo questo cammino, tuttora inedito e difficile da accettare per tanti individui e tante comunità: l'ecumenismo non come "un'attività in più accanto alle altre", ma come dimensione fondamentale e indispensabile dell'essere cristiani, è una concezione ancora tutt'altro che assimilata dai credenti, a qualunque confessione essi appartengano. Eppure, negli ultimi tempi, si è consolidata all'interno del SAE la convinzione che l'associazione non può limitarsi a suscitare momenti di conoscenza reciproca, di studio e di dialogo interecclesiale.

Ecco allora lo statuto parlare di dialogo "ebraico-cristiano". Da tempo infatti è in atto nel SAE un lavoro teso alla migliore conoscenza reciproca, non oscurata da ignoranza e pregiudizi, tra ebrei e cristiani, e uno sforzo da parte cristiana di approfondire le radici ebraiche della propria fede: imparando, in primo luogo, ad abbandonare certe scorrette letture tradizionali che vedevano nella Bibbia ebraica, o Antico Testamento, solo una prefigurazione e una anticipazione del Nuovo e portavano quindi - con conseguenze assai gravi sul piano pastorale - a considerare ormai svuotata di significato l'alleanza fra Dio e Israele.

Le iniziative in questo senso sono ormai una prassi affermata all'interno del SAE (a Venezia il gruppo locale, in collaborazione con la chiesa luterana, organizza ogni anno momenti di incontro ebraico-cristiano), grazie anche all'attiva collaborazione di alcuni soci di religione ebraica.

Ma lo statuto prevede anche il dialogo "interreligioso". Il dialogo (sebbene, logicamente, con finalità diverse rispetto a quello interecclesiale fra cristiani) si è esteso di recente anche all'altra religione monoteistica abramitica, l'Islam: un impegno ineludibile se si considera la situazione dell'Italia e, più in generale, dell'Europa tutta, dove la presenza islamica è destinata ad acquistare, nell'immediato futuro, una rilevanza sempre crescente.

Anche in questo campo il SAE può contare sulla presenza, per ora limitata ma assidua, di alcuni amici e collaboratori musulmani, regolarmente partecipanti alle sessioni della Mendola.

Il dialogo interreligioso, tuttavia, non si può ormai limitare alle religioni di ceppo abramitico; esso deve estendersi a comprendere tutte le grandi fedi viventi, in primo luogo l'induismo e il buddismo. Un primo passo in questo senso è infatti previsto per la prossima sessione estiva del SAE, che ha in programma, fra l'altro, un dibattito a più voci e una serie di testimonianze sull'attuale situazione del dialogo "interreligioso" in questo senso più ampio.

Questa particolare accentuazione risponde anche a un'esigenza emersa l'estate scorsa fra i cristiani partecipanti alla sessione: cercare di approfondire principi fondamentali e irrinunciabili del cristianesimo, quali il dogma trinitario e il ruolo salvifico di Cristo, mettendone in luce l'unicità e, al tempo stesso, la portata universale.

Federica Ambrosini

NOTIZIARIO

NOTIZIARIO

Organo
del Centro di Studi Teologici
"Germano Pattaro"
dello Studium Cattolico Veneziano

Anno III, n. 2
aprile-giugno 1990
Pubblicazione trimestrale
Registrazione
del Tribunale di Venezia
n. 922 del 25.2.1988
Sped. in abb. post. Gr. IV/70%

Direttore responsabile
Leopoldo Pietragnoli

Redazione
Maria Angela Gatti

Progetto grafico
Alberto Prandi

Redazione
San Marco 2760
30124 Venezia
Tel. 041/5238673

Edizioni
Studium Cattolico Veneziano
Stampa: Poligrafica s.n.c. Venezia

SOMMARIO



AD AQUILEIA Pag. 1

Lino Pacchin



LE RAGIONI CRISTIANE DELL'ECOLOGIA Pag. 2

Erzo Bianchi



UNO E' DI BUON ANIMO? CANTI! (Gc 5, 13) Pag. 6

Paolo Bettiolo



PROPOSTE DI LETTURA Pag. 8

Luigi Sartori, Francesca Romanelli, Francesca Pesaresi



LA CRISTOLOGIA Pag. 11

NELLA BIBBIA E NEI PADRI:
CRONACHE DI UN INTERESSE PLURIENNALE
Gianfranco Ferrarese

DON ROMEO CAVEDO DIRETTORE
DEL CENTRO PATTARO



TESTIMONIANZA DA SEOUL Pag. 12

Olivo Bolzon

CONVEGNO NAZIONALE DEL SAE A VERONA
Federica Ambrosini

n. 1 settembre 1988 - Germano Pattaro
Parola di Dio e comunità dei credenti
Presentazione di Romeo Cavedo L. 5.000

n. 2 dicembre 1988
*Biblioteca - Catalogo per materie secondo la
Classificazione Decimale Dewey.*
Sezione di Sacra Scrittura (220-229)
Presentazione di Francesca Romanelli L. 10.000

CENTRO DI STUDI TEOLÓGICI
GERMANO PATTARO

QUADERNI

I "Quaderni" sono in vendita presso la libreria
Studium (San Marco 337/c) e presso la sede
del Centro.

n. 3 dicembre 1988
Biblioteca
*Catalogo per autori e titoli della sezione
Sacra Scrittura (classi 220-229 CDD)*
Presentazione di Francesca Romanelli L. 10.000

n. 4 settembre 1989
*Per una bibliografia degli scritti di
don Germano Pattaro: un primo censimento*
A cura di Giovanni Benzoni L. 10.000

Il Centro di studi teologici "Germano Pattaro" è aperto da lunedì a venerdì dalle 10 alle 12.30 e dalle 15.30 alle 19.30.

Con lo stesso orario è aperta anche la biblioteca sia per la lettura sia per il servizio di prestito.

Durante il mese di agosto il Centro e la biblioteca rimarranno chiusi.

Il Centro di studi teologici "Germano Pattaro" è sostenuto dai contributi degli Amici. Per i versamenti può essere utilizzato il CCP 12048302 intestato a Centro di studi teologici "Germano Pattaro" San Marco 2760 - 30124 Venezia

